Domenica 23 Aprile 1899 (Conto corrente colla Posta) UDINE (Conto corrente colla Posta) Anno XXIII — N. 96.

Associazioni: In Udine domicilio, nella Provincia e nel Regno, pei Soci con diritto ad inserzioni, un anno... L. 24 per gli altri..... » 18 semestre, trimestro, mese in proporzione. - Per l'Estero aggiungere le spese postali.

LA PATRIA DEL FRIULI

GIORNALE POLITICO - AMMINISTRATIVO - COMMERCIALE - LETTERARIO.

Inserzioni: Le inserzioni di annunci, articoli comunicati, necrologie, atti di ringraziamento, ecc., si ricevono unicamente presso l'Ufficio di Amministrazione, Via Gorghi, Numero 10 - Udine.

Il Giornale esce tutti i giorni, eccettuate le domeniche. — Si vende all'Emporio Giornali e presso i Tabaccai in Piazza Vittorio Emanuele e Mercatovecchio. — Un numero cent. 5, arretrato cent. 10.

CORTE D'ASSISE DI UDINE.

Processo per omicidio
contro Enrico Metz di Villutta.

Presiede la corte il comm. Vanzetti. Lo assistono i giudici: avv. Triberti e avv. Cosattini.

Rappresenta l'accusa il sostituto Procuratore generale alla R. Corte di Appello di Venezia, cav. Specher.

Accusato: Enrico Metz d'anni 58 di Villutta.

Lo difendono gli avvocati: Barbassetti, Bertacioli e onorevole Girardini.

Parte Civile: Giovanni Maria Lena padre della minorenne Anna Antonia Lena, fidanzata di Giacomo Mio — l'ucciso. Rappresentano il Lena gli avvocati comm. Cerutti di Venezia e nob. Caratti di Udine.

Udienza antimeridiana del 22.

L'aula è affollata.

Notansi anche oggi molte signore, nelle prime file dei posti riservati. E si notano parecchi della Provincia: fra gli altri l'onorevole Deputato conte Gustavo Freschi, di San Vito al Tagliamento, capoluogo donde maggiore attenzione si rivolge all'aula delle nostre Assise, in questi giorni, perchè il Metz vi è molto conosciuto.

Notiamo ancora il Procuratore del Re presso il Tribunale di Udine, nob. cav. Merizzi; il R. Pretore del primo Mandamento; parecchi avvocati del Foro... e tra gli altri, il «vecchio avvocato cav. Barnaba» il quale affronta così il pericolo di sentir ancora parlare di sè, dal momento che non accettò il consiglio amichevole del Presidente di andar fuori dell'aula per non sentire.

—

Requisitoria del Pubblico Ministero
Procuratore Generale cavaliere Specher.

Signori Giurati! Fu chiamata una caterva di testimoni per dimostrarvi che Enrico Metz era buono, caritatevole, generoso. Vediamo alcuni atti provati e documentati della sua bontà, della sua generosità. — Luigia Sartorelli, moglie di Antonio Ambrosio, colono del Metz, vede nella costui casa due pannocchie su per le scale e ne intasca una: ed ecco il Metz produrre contro di lei denuncia, per *furto qualificato*, ed insistere su questa circostanza della qualifica che può condurre alle Assise. Mah: la Sartorelli-Ambrosio non è mai stata in prigione; ebbene, che ci vada per la prima volta! — risponde il generosissimo uomo! Per una, dico una pannocchia! Eccovi il Metz. Per fortuna, il giudice comprese che proprio la generosità non istava da parte del denunciatore; e ne passò la denuncia agli archivi. Ma l'atto suo ben ce lo dipinge: carattere violento, prepotente, vendicativo, non generoso.

Ne volete un'altra prova?... Un ragazzino innocente ed ingenuo, respirando ciò che v'era nell'atmosfera di Villutta e dintorni, vede un giorno il Metz — era l'innocente ragazzo insieme a parecchi contadini, guidanti carri - e vedendolo, prorompe nella esclamazione: — Varda là il mostro!

E quest'uomo buono l'ode; e s'avanza verso quei contadini e ne affronta uno.

— Oh per carità! non sono stato io! — sclama questi spaurito. — È fuggito, colui che disse quelle parole!...

Ed un altro dei contadini conferma ciò. Ma per il generoso non basta: ed al bovaio rimasto, il Metz dà uno spintone. Vendetta, vendetta egli anelava!

Enrico Metz, nel suo maniero di Villutta, è un signorotto da medio evo. Nemmeno la maestà dei suoi cani può essere impunemente offesa; e lo prova il fatto di quell'altro contadino che, inseguito dai cani sguinzagliatigli contro ogniqualvolta passava, si espresse colle parole di volerli segnare a roncolate. Il Metz lo attende, lo ferma, gli chiede se quelle parole avesse profferito: ed avutane conferma, gli sputacchia in volto!... Oh non si turba impunemente il dominio di questo signorotto, nemmeno per quelle sacre sue bestie che sono i cani!... Guai all'offensore!...

Ma che vo io rifrugando aneddoti? E non basta l'episodio della cavalla, per dimostrare l'indole sua di signorotto medioevale?... Che dico?... Bisogna risalire più indietro ancora del medio evo, bisogna risalire ai tempi della schiavitù per trovare un padrone il quale osi, per una semplice, leggiera disobbedienza, minacciare il proprio dipendente, schiaffeggiarlo, piantargli la bocca della rivoltella sul muso!...

E ricordate le varie fasi di quella scena, avvenuta il giorno 6 — dalla vasta e organizzata polizia che avvisa il Metz come Giacomo Mio l'avesse disobbedito (luogotenente della qual polizia chiama la Maria Zago dal rosso pelo); alle minaccie virtualmente esercitate ed al pugno dato; — ricordate queste varie fasi, il Procurator Generale esclama:

Oh è passato il tempo degli schiavi! oggi non si possono più prendere i dipendenti a pugni sulla faccia e puntar loro le canne della rivoltella!... E malamente dice il Metz al Naressi: — Vedi come si fa a insegnare ai contadini!... — Pugni sulla faccia, per insegnare ai contadini!... Ah no, perdio!

Giacomo Mio non ha reagito. Pur non era egli un poveraccio qualunque, un coniglio, una pecora. Ma sarebbe stato pazzo a reagire in quelle condizioni — egli, inerme; il Metz con la rivoltella spianata. Non reagì: ma sofferse, e si lamentò e pianse — egli giovane e forte, egli educato alla ferrea scuola militare, dove s'impara a sentire più intensamente le offese al proprio decoro personale. Piange e si lamenta e non può frenare il giusto sdegno e nè dare ascolto ai consigli ed alle preghiere della madre e della sorella. E va di fronte alla casa del Metz e lo ingiuria e lo sfida: ma tutti due senz'arme, per provare allora chi fosse il più forte e il più coraggioso.

Ed Enrico Metz ode quelle offese, quelle ingiurie, e tace. Egli ci narra che voleva scendere in istrada e affrontare l'ingiuriatore: ma che ne fu dissuaso dalle donne: oh proprio Enrico Metz l'uomo che si lascia guidare dalle sue donnette!... Non fu, non fu no il consiglio del gaietto sciame femminile che lo attornia; non fu quel consiglio, no: ma la riflessione, il cupo calcolo «— Se io discendo ora, forse anch'egli è armato, e potrebbe ammazzarmi; s'è inerme e lo uccido, non ho a mio favore la legittima difesa, per la quale sarei certamente assolto, ma solo la provocazione, da cui mi verrebbe soltanto una diminuzion della pena!..» — Questo è il calcolo fatto dal Metz: e: «— Aspetterò —» concluse: «— Verrà il momento della vendetta; oh se verrà!..»

E il momento venne: anche troppo presto: l'indomani!... Io non dirò che l'incontro di Enrico Metz con Giacomo Mio sia stato voluto: non ho prove per istabilirlo, e non azzardo supposizioni aggravanti, dal momento che neanche l'accusa parla di premeditazione.

Ma si potrebbe pensare che del tutto fortuito quell'incontro non fosse; che andando quei giovani cantando poco lontano dalla villa Metz, questi avesse, dalla voce o da qualche parola, riconosciuto il Mio; che l'avesse riconosciuto dalla statura, il povero ucciso sorpassando di tutto il capo gli altri: si potrebbe pensarlo, ripeto, ma non ho prove, e non lo affermo.

Fortuito o no, l'incontro avvenne.

E Giacomo Mio restò ucciso!

Chi provocò?... Forse Giacomo Mio, ch'era senz'armi; egli che sapeva il padrone armato di rivoltella, poichè il giorno prima si aveva sentito puntare la canna lucente alla faccia? o non piuttosto Enrico Metz, armato di bastone e di rivoltella — Enrico Metz che già si era mostrato imprudente con l'uscire, quella sera, di casa, dopo l'affare del giorno prima; che, forse, anzi appunto perciò era uscito armato?...

Giacomo Mio restò ucciso. Quanti colpi furono sparati contro di lui, fatto bersaglio designato e voluto?... Tre. Non v'è dubbio. Come sorse allora la leggenda dei due colpi sparati all'aria?... La cosa è chiara, evidente: il dottor Toffolutti, disgraziato nei suoi esami di quella sera, ebbe a riferire al Metz che Giacomo Mio aveva *una* ferita. «— Dunque —» ragionò Metz» — una sola ferita, vuol dire che due colpi sono andati a vuoto: ecco che io posso allora affermare di averne sparati due in aria!...»

—

L'avv. Girardini dice alcune parole che non giungono fino all'orecchio del resocontista.

Pres. Prego non interrompere....

Proc. Gen. Specher. Approfitto dell'occasione per bere un sorso d'acqua.

Avv. Girardini. Ho fatto anch'io per la sua salute! *(Ilarità).*

Pres. Bravi! Così gareggiano in gentilezza, come cavalieri antiqui! *(Ilarità prolungata).*

Il Procuratore generale riprende la sua requisitoria; espone tutto lo svolgersi (nella mente proterva di Enrico Metz) del sistema defensionale: d'avere cioe, sparato perchè costretto dalla necessità di salvare la propria persona, contro chi ne offendeva l'incolumità. Ma quel sistema, sebbene con fine arte architettato, cade di fronte alla realtà delle cose che promana da ogni circostanza anche la più insignificante assodata durante il processo — cade inoltre per le contraddizioni nelle quali l'accusato incorse, e per le successive modifiche alle quali fu necessitato man mano che veniva a conoscere i risultati dell'istruttoria.

Commedia, quel voler chiamare i carabinieri la notte stessa del fatto: i carabinieri avrebbero ben essi fatto il loro dovere; commedia l'affannarsi a suggerire al Basso e al Turchetto le parole ch'essi *dovevano* aver udite; commedia l'insinuare al gaietto sciame delle sue femmine che il Mio l'aveva *sassinà*; commedia — e la più triste — quella del bastone: prima, il bastone sequestrato non era suo — poi, lo riconosce per suo, ma lo dice probabilmente portato via dal Mio giorni prima, dalla sua casa, perchè quella sera era uscito con un altro — poi, come sa che una delle sue stesse donne affermò di avere consegnato proprio quello, a lui, quella sera, dice che veramente quello è il bastone col quale egli era uscito di casa, quella sera, ma che il Mio glielo aveva strappato....

E chi mai collocò il bastone presso le *sgàlmaris*?

Pres. Sgiàlmaris, si dice. *(Ilarità).*

Proc. Gen. Sgiàlmaris, dunque. Chi ve l'ha collocato, se non lui, che fu l'ultimo a trovarsi sul luogo della tragedia, poi che il morente giovane era stato adagiato dai compagni sull'erba?... E commedia la spina cavata di sotto la cute della sua testa: prima, una spina di spino nero, poi di spino bianco, forse di acacia... Oh credete pure, signori giurati: chi fa tanta commedia intorno al bastone, lo ha collocato proprio lui, non altri, nel sito dove fu trovato come se vi fosse stato messo apposta! E chi fa tanta commedia intorno allo spino, sa di avere avuto parte nell'infiggerla sotto la cute...

E tocca l'incidente avvenuto col prof. Tamassia: gli dispiace che l'illustre professore abbia preso in senso ironico la qualifica di Cicerone: egli disse questa parola con tutta sincerità: era la prima volta che lo udiva parlare, e lo meravigliava un perito così facondo nell'esporre e così fecondo nel trovare prontamente le parole per avvalorare le proprie considerazioni. Ma di fronte al dott. Lenardon che vide e palpò la testa dell'accusato e della spina non si accorse: tutte le teorie, per quanto abilmente esposte, non lo persuadono. La spina se la cacciò il Metz, da solo, nel capo, per continuare la commedia!...

Enrico Metz dice che fu ed è una congiura contro di lui. *(Nella gabbia, l'accusato fa cenni confermativi.)* Eh via! una congiura, a Villutta; in questo paese dove le pecore abbondano!... a Villutta, covile di pecoroni!... Ma in altri paesi, quel padrone che uccide un suo colono verrebbe lapidato!... Oh ben venga l'ovile delle pecore di Villutta, onesta e buona gente: non sarà l'affermazione di lui che ci farà credere di vederci dinanzi tanti congiurati, no! Ed egli stesso lo dice soltanto per colorire la sua triste commedia; egli che sapeva come quella buona gente non l'avrebbe mai più e per nulla al mondo attaccato; egli che sapeva di aversi di fronte un branco di conigli, cui necessita un salasso non appena sentono qualche sparo!

Insiste nel ricordare tutta l'arte usata dall'imputato per far credere ch'egli ammazzò per legittima difesa. Già fin da quella notte — subito, al Turchetto suggerisce le parole ch'ei *deve* aver inteso: «lasseme, lasseme, lasseme», e gliele fa ripetere davanti ai carabinieri — i quali così faranno prova anch'essi; ma diranno, come dissero, che il Turchetto loro parve titubante e come spauroso; e poi, si reca nella famiglia Basso e *vuole* che la Giuseppina Basso abbia udito le parole stesse; e il gaietto sciame delle sue donne si affanna a far ripetere quelle parole alla Giuseppina Basso, nel maniero del padrone: ma la povera donna le nega...

Avv. Girardini, interrompendo: Le aveva già dette!

Proc. Gen. Specher. Scusi: bevo un altro sorso d'acqua. *(Prolungata ilarità).*

Quando riprende, si riporta alle testimonianze di Francesco Rigo, il quale era il più vicino al Giacomo Mio e dei testi Bagnariol, Rossit, Gasparottin — delle quali riferisce la circostanza capitale delle parole profferite dal Metz nell'intervallo fra il primo e gli altri due colpi.

—

Ad un certo punto, l'oratore si accorge che gli avvocati Bertacioli e Girardini parlano e sorridono; e s'interrompe, dicendo:

— Prego la Difesa a frenare le risa...

Pres. Prego. Continui.

— Ha riso della mia pannocchia; ha riso di quel povero contadino affamato, lasciato morire senza medico...

Pres. Ma prego. Non ci badi, on. Procurator Generale. Continui...

— A me, invece, quei fatti dèstano una grande malinconia, e non l'ilarità. Ed è perciò che rinnovo alla Difesa la preghiera di frenare il suo riso. Ammenochè non ritenesse, col ridere, di cancellare l'impressione che i fatti medesimi dèstano in ogni cuore. Ma dipende dalla Giurìa di lasciarsi, o non, cancellare, le impressioni ricevute da fatti così dolorosi.

Avv. Caratti. Benissimo!

—

Il Procuratore Generale torna nella sua requisitoria; e così ricostituisce la scena:

I due s'incontrano fortuitamente. Enrico Metz, il padrone, il prepotente, l'armato — lo rodeva ancor l'ira della sera prima, dà col suo bastone una legnata al giovane inerme. Giacomo Mio, più vigoroso anche per la età sua, lo disarma. Il Metz, vedendosi disarmato, vedendosi in balìa del suo dipendente, trae la rivoltella, spara contro l'avversario a bruciapelo. Il proiettile perfora e brucia le vesti, ammacca il torace, ma non ferisce. Giacomo Mio, con due salti verso il ciglio della strada, fugge. Enrico Metz si meraviglia di vederlo ancora in piedi: e — Anzi te copo! — grida; e spara gli altri due colpi, successivamente, immediatamente. Ecco — secondo il Procuratore Generale — come realmente la tragedia si svolse.

Enrico Metz, dopo la strage compiuta, si avanza tranquillamente verso il morente, e lo apostrofa con le parole: — assassìn! te me ga agredio! te me gà rovinà!... — E si maraviglia che Giacomo Mio quelle feroci ingiurie sopporti tacendo. Ma noi sappiamo quale strazio del suo giovane corpo avesse fatto la palla penetratagli nell'addome a dilacerarlo; noi sappiamo che Giacomo Mio, al Francesco Rigo che lo sosteneva pietoso, dicesse le sole parole:

«— Avete visto?

«— Sì.

«— El paron, eh! Cosa che me xè tocà!...

E non disse altro.

Egli sentiva la morte avvanzarsi di gran corsa; egli sentiva di dover morire. E non è il morente che le ingiurie rintuzza. —

«— Chiamate un prete... mio padre... il dottore... —» Queste del moribondo le ultime parole: una suprema fede, un supremo affetto, un'ultima benchè debile speranza: chiedere il divino aiuto e il divino perdono, rivedere ancora una volta il padre amato... e forse, forse ancora qualche barlume fioco e incerto di speranza: la vita non si sarebbe spenta così repentinamente, forse ancora si sarebbe prolungata l'esistenza sua che una mano micidiale spezzava... Oh non pretendete da un uomo in tali condizioni che alle vostre ingiurie feroci risponda....

Così nulla rimane dell'edificio architettato dal Metz a persuadere altrui ch'egli era stato aggredito. Spero che non ci sia bisogno d'altro, per dimostrarlo; e per il momento, null'altro aggiungo.

—

Arringa dell'avvocato Barbassetti.

Pres. Ha la parola l'avv. Barbassetti.

All'egregio avvocato, nostro concittadino ma stabilitosi in Padova, era stato affidato il cómpito di disperdere — a così dire — tutta la caligine addensata intorno al capo del Metz dal suo passato; e di presentarlo ai giurati come uomo che attende il suo giudizio per il fatto soltanto, a risponder del quale era stato chiamato.

Ecco l'aringa da lui pronunciata:

Signori Giurati,

— Ieri, la Parte Civile vi diceva che la musica dell'eloquenza suona bene dappertutto, fuorchè nell'aula della Giustizia. Potrei soggiungere che, se l'eloquenza è musica poco addicentesi alle aule della Giustizia, meno che mai lo è in questa, dove siedono giurati cittadini del Friuli, la cui retta e ferma coscienza non si lascia abbaccinare dalle arti oratorie. Senonchè la Parte avversaria non tenne jeri la parola, ed alla calma esposizione dei fatti sostituì l'artifizio delle argomentazioni e delle apostrofi.

E come la Parte Civile ha violentato — sia detto senza menomare il rispetto per l'ordinanza della Corte — ha violentato l'ingresso nella causa odierna: così, quasi figliazione di quella violenza, è venuta dispiegando una grande violenza di contegno.

Signori Giurati. Qui noi dobbiamo discutere i fatti e l'uomo, obbiettivamente, senza passioni come senza rancori preconcetti. Noi della difesa non ci siamo sognati mai di presentarvi Enrico Metz come un fiore di cittadino, come una colomba candida. Dio ce ne guardi.

Non vi parlerò del Metz quale ci viene dipinto prima del 1875. Egli sostenne, in quell'anno, davanti il Tribunale di Treviso, un processo, finito con sentenza che è la riabilitazione morale di Enrico Metz. E se aveste avuto l'occasione di leggere un opuscolo di chiarissimo collega defunto, vera illustrazione del foro friulano, di Ernesto D'Agostini, avreste potuto convincervi — e lo potrete quando che sia, leggendolo — che molte peripezie, molti dolori, molte ingiustizie a lui capitarono...

E l'oratore racconta alcuni episodi: un giorno, il Metz trova in un campo suo un uomo che si appropriava qualche cosa; gli toglie il cappello e gli dice: — Verrai a riprenderlo a casa mia —, e lo si condanna per estorsione con violenza! In altra occasione, in un caffè di Maniago, alcune persone che v'erano dentro spengono improvvisamente i lumi e assalgono e percuotono il Metz ch'è portato a casa quasi morto: ed egli è trascinato davanti ai giudici come accusato e chi l'avea ridotto in quello stato sono chiamati come testimoni...

Ma la sentenza del Tribunale di Treviso — continua l'avv. Barbassetti — lo riabilita moralmente...

Pres. interrompendo: Ha avuto torto il Tribunale di Treviso!

Avvocato Barbassetti: Ebbene, io sto col torto del Tribunale di Treviso!...

Legge parte di quella sentenza; e nota come dal 1875 ad oggi Enrico Metz sia stato condannato una sola volta per sottrazione di oggetti oppignorati: in quasi venticinque anni! esclama. Ora, un uomo sitibondo di sangue, libidinoso di umano sangue come voi l'avete dipinto, può egli stare venticinque lunghi anni della sua vita senza incontrare l'animosità di alcuno?.. Si dice ch'egli abbia modificato la sua tendenza a delinquere; ch'egli siasi messo nella via dei reati contro il buon costume: e si citano al proposito le querele del 92 94 per stupro, per corruzione di minorenni, per minaccie. Ma come finirono, tali querele?... O con recesso, o con non luogo: dunque? Cosa resta di esse? Nulla.

Si disse ch'egli usciva sempre armato di rivoltella: ma l'ha egli adoperata mai?

Come indice della sua perversità morale, si portano le minaccie contro la madre: ma si dimentica ch'egli, per opera di male lingue, poteva, per un momento — ingiustamente, lo riconosciamo — nutrire sospetti di gelosia, ed in questo sentimento tormentoso coinvolgere la madre che vedeva difendere la moglie sua. Certo quella fu e resta una pagina triste della sua vita, dolorosamente triste; ma si dimentica un'altra pagina, la più splendida che si possa imaginare: il sacrifizio per lunghi anni della sua pace, il sacrifizio della sostanza propria, messa tutta a disposizione di un avvocato illustre, per la rivendicazione di suo padre.

Ed ebbe il sommo conforto di rivendicarlo; ed uno dei condannati, il Dichiara, dopo che le porte del carcere si erano chiuse dietro a lui per sempre, si presentò spontaneamente al Procuratore del Re ed al Giudice istruttore e fece la sua confessione postuma.

Ora quest'uomo ha ben diritto che gli si ricordi in faccia questa nobile pagina della sua vita. E la pagina orribile, che sola qui si volle ricordare dagli avversari, deve — in chi ha retta coscienza e cuore, — venir almeno in parte cancellata dall'altra.

Non è da oggi, non è per arte defensionale che si venga qui a dipingere quest'uomo come un uomo caritatevole, buono. Fin dal 1875 tale proclamollo il Tribunale di Treviso; tale noi lo sentimmo proclamare oggi dai numerosi

testimoni, e non tutti da noi citati, che qui vennero a deporre.

Egli offende la morale pubblica, con il tenore di vita che conduce nella sua villa! Ma signori: pensiamo a quest'uomo disgraziato, che se ha ereditato dal padre una sostanza cospicua, anche ereditò le avversioni e le inimicizie paterne; a quest'uomo solo, senza famiglia, nel quale non ancora tace la voce dei sensi.. E d'altronde, non ha egli in parte riparato agli errori suoi? Non è forse vero che se popolò di figli quel paese, non li ha poscia abbandonati?... Ma anzi condanna sè a vivere misantropicamente, per largheggiare coi figli propri. Ora possono tutti dire questo?...

Egli, da molti, da lunghi anni vive nell'isolamento, e soffre e paga ben amaramente tutto quello che può avere commesso di scorretto nella sua giovinezza...

L'oratore non nasconde che intorno al Metz aggrumansi prevenzioni grandissime. Anzi egli ne aveva udito parlare, con accenti quasi di orrore; ma poi, man mano che si addentrò nella conoscenza della vita di quest'uomo che l'onorevole Galeazzi proclamava più disgraziato che altro, dovette convincersi che molto e più di tutto lavorò l'odio contro di lui, nel dipingerlo così foscamente.

Comunque — conclude — voi, signori Giurati, non siete qui per giudicare intorno alla moralità di Enrico Metz, ma sul fatto specifico, sull'addebito concreto onde lo si accusa. Poichè dato anche, per ipotesi, che fosse l'ultimo degli uomini; non di meno egli, qui, davanti a voi, diritto ha che lo giudichiate come giudichereste un onest'uomo: egli ha questo diritto, sia quale si voglia il suo passato. Pensateci, signori giurati! Pensateci, prima di pronunciare il vostro verdetto! Voi dovete pronunciarlo tale, che non si ispiri a prevenzioni, che si ispiri unicamente a quella serena giustizia che all'animo vostro imparziale si domanda.

—

Il Presidente dà la parola all'onorevole Girardini... — se, dice, ella crede di poter finire tutto di seguito...

— Ma, Eccellenza: io sono a disposizione della Corte... Però non credo che finirei per il mezzogiorno, e non vorrei interrompermi...

I pareri sono divisi: ma si finisce col levare l'udienza per riprendere la discussione alla una precisa.

—

Udienza pomeridiana.

Folla — più che straordinaria — addirittura spettaccolosa.

ARRINGA

dell'avvocato on. Giuseppe Girardini.

Signori Giurati,

Avete voi avvertito la nota caratteristica di questa causa, l'indole sua speciale?

È una causa che ha fisonomia tutta sua propria, fisonomia, che essa ha assunto dal suo nascere, che ha conservato in tutti gli stati varii e molteplici per i quali è passata, — che conserva anche adesso all'estremo momento. E questa nota caratteristica, questa natura speciale si risolve in un'insidia manifesta alla vostra coscienza, in un'offesa alla vostra dignità.

Mentre voi siete qui — magistrati del popolo — collocati a tutela della giustizia sociale, — a voi — da parte dei pubblici e privati accusatori, in questo processo, si vorrebbe affidare un ben triste mandato, si vorrebbe imporvi: — Non è una causa da decidere; è un'occasione da cogliere!

Si tratta di Enrico Metz, signori Giurati — ed è perciò che dai banchi dell'accusa vi parte abilmente velato l'invito: Egli è là: non lo dovete lasciar fuggire da quella gabbia. Questa la triste missione, che si pretende da voi; missione che sarebbe la più grave mancanza ai vostri doveri di cittadini giurati.

O bene; se voi poteste essere disposti, col vostro verdetto, a colpire un uomo e non a giudicare una causa, allora sarebbe pietoso avvertirci prima, perchè in tal caso noi nulla avremmo da dire, nulla da aspettarci da voi.

Ma se voi intendete risolvere e giudicare la causa secondo giustizia, se nell'animo vostro si è fatto strada il concetto di dover giudicare Enrico Metz come un altro accusato, — allora, con tutta la franchezza dell'animo nostro, noi vi diciamo che giammai maggior confidenza ha potuto animare il nostro intelletto, che giammai abbiamo così serenamente e onestamente creduto come in questo momento di combattere per la verità; — verità che trasuda da tutti i pori di questa causa, verità che sprizza e scintilla da ogni particolare di questo processo, come lampo abbagliante ad accecare l'accusa!

E questo che vi dico è sentimento universale, o signori Giurati. Se voi domandate a ognuno di coloro che in quest'aula ha assistito allo svolgersi del dibattimento, a ognuno di coloro che in questi giorni, e son molti, si occupano del processo Metz — se voi — dico — a loro domandate qual sia la loro opinione di liberi cittadini, tutti vi direbbero che se entro quella sbarra invece di Enrico Metz sedesse un altro, sarebbe indubbiamente assolto.

E in tal caso la causa avrebbe una diversa vicenda; e in tal caso il Pubblico Ministero non sarebbe qui venuto, come stamane con fiabe, inconcludenti e ammenicoli da strapazzo, a sostenere l'accusa; in tal caso sarebbero indubbiamente aperte ad Enrico Metz le sbarre del carcere.

Ma negare a quell'infelice che siede alla sbarra, ciò che ad un altro si dovrebbe pur dare — è ingiustizia enorme, o signori Giurati, e voi non la potete commettere.

Il passato può avere un'influenza per l'appello alla pietà; ma ciò che appartiene alla pietà non può gravare la mano sul giudicabile davanti il Tribunale della giustizia. Tale è la natura della causa, quale fu a voi presentata dall'accusa: — cogliere un'occasione per colpire un uomo! — E tanto è vero che si intende colpire un uomo, che a questo fine è stato tutto diretto.

In un'altra causa non si avrebbe permesso che la deposizione fatta dai testimoni oculari del fatto, nell'indomani, davanti un Sindaco, fosse andata perduta.

In un'altra causa non sarebbe stato permesso che i principali testimoni, dopo avere dichiarato replicatamente una cosa, ne dicessero un'altra.

In un'altra causa, a questi testimoni che rispondono al nome di Rigo, Basso e Turchetto, alcuna fede si avrebbe prestato.

In un'altra causa nulla di tutto questo sarebbe stato possibile, e il processo sarebbe stato fin dal suo nascere troncato.

Io non censuro il conte Sbrojavacca Sindaco di Chions, ma levo altamente serena la mia voce di protesta contro la passione che anima e invade tutte le fibre di questo processo e intralcia la strada alla verità.

E in fatto, poichè si tratta di Enrico Metz le dichiarazioni importanti dei testi l'indomani del fatto vengono soffocate fin dalla loro origine, e dai privati giudici istruttori del processo si piglia altra strada. La strada di prima portava all'assoluzione di Enrico Metz; e allora ci sarebbe stata una causa da decidere, non già un'occasione da cogliere.

Pareva e parve infatti un delitto che in questo processo non ci fosse la Parte Civile, e dal Tribunale di Pordenone essa venne in duplice sembianza: la voce del Pubblico Accusatore non bastava pes condannare Enrico Metz.

Voi avete visto all'udienza — voi avete sentito nell'aria, l'intensità di pressione che si costringe attorno ad Enrico Metz — voi avete visto raccattare con meschina solerzia dagli archivi e dalle spazzature d'un passato lontano tutte le leggende più immaginarie e più fosche per colorire tristamente la vita dell'imputato!

Voi avete visto il rappresentante della Parte Civile nella sua arringa lasciarsi andare, nell'imponenza della sua persona, *(si ride)* con ingeneroso contegno alle più basse invettive contro quell'infelice che dalla sbarra non gli poteva rispondere. Quasi che a voi, signori giurati, il sentire che Metz è un manigoldo, bastasse per giudicarlo, non aveste niente ad esaminare e la difesa potesse tacersi, e voi doveste subire questo ambiente di parzialità e dare un voto contro di lui e farla finita.

Ma se questo basta agli accusatori, non basta a noi — non basta alla giustizia — non alla Società — non a voi, o signori Giurati.

Noi dobbiamo penetrare nelle viscere della causa, noi dobbiamo scrutarne le più recondite fibre, noi dobbiamo indagare con sano criterio d'analisi i fatti, noi dobbiamo cercare questa che si nasconde — la verità.

Gli accusatori non ebbero il coraggio di affrontare questo esame, non si posero in faccia alle risultanze vere dei fatti, non osarono affrontare l'arduo cimento da cui essi non sapevano se poteva scaturire la verità o la smentita.

Lo faremo noi.

Chi era Giacomo Mio?

La Parte Civile lo disse buono ed io vi acconsento per la santa pietà della morte che volentieri attribuisce ogni buona qualità e chi non è più.

Ma i testi ce lo hanno dipinto arioso, aitante della persona, custode del punto d'onore, vigoroso di gioventù; e il sindaco di Cintomaggiore, dov'egli visse tanti anni, ce lo dipinge come il vero tipo del bulo, mentre il sindaco di Chions conte Sbroiavacca — che qui all'udienza a lungo parlò del Mio e del Metz colla parola melata sul labbro e col fremito della passione sul volto, ce lo dà per un santo.

Strana cosa; in tanta vicinanza di luoghi, gli uomini mutano.

Ma io tralascio tutti i fatti che a prova di ciò abbiamo portato all'udienza e accetto il ritratto fattoci dal padre suo.

E ricordo ancora la commovente parola del padre suo — che in quest'aula, dopo averci detto ch'egli era buono di cuore, soggiunse ch'egli era pure caldo, permaloso e di violente reazioni.

Ma poichè l'uomo ci avvicina al fatto, il fatto ci ritrae l'uomo: e dal fatto meglio che dai certificati possiamo avere il ritratto fedele del Mio.

La sera del 6 settembre il Mio s'incontra col Metz, avviene fra loro un alterco di parole, il Mio risponde con arroganza alle giuste osservazioni del padrone, e il padrone non sapendo frenare un impeto della sua violenta natura, gli lascia andare un pugno o schiaffo che sia.

Nè qui si venga a parlare di minaccie con la rivoltella, perchè allora il Mio lo avrebbe detto ai carabinieri — e questi avrebbero proceduto d'ufficio: — la mancanza di contravvenzione intimata a Enrico Metz — basta da sola — argomento inattaccabile — a sbugiardare l'asserzione del Mio, il quale trovò opportuno raccontarlo dopo a tutela della propria dignità, a scarico della propria umiliazione.

Il Mio da quell'incontro col Metz parte indignato, lanciando una sfida: Ci rivedremo. — Tornato a casa, racconta il fatto alla famiglia col proposito dell'immediata vendetta, e va poco dopo a sfidare il Metz, seguito dalle sue sorelle, che invano avevano tentato di trattenerlo.

E lì, davanti la casa del suo padrone, lo minaccia, lo sfida nella maniera più provocante e spavalda, battendo in terra quel bastone che in mano di un contadino è l'arma più terribile e più favorita.

Io me lo veggo in questo istante, il Mio gagliardo, forte, aitante della persona, sfidare ininterrottamente il Metz; io me lo veggo - inferocito dall'umiliazione subita - dare sfogo al suo risentimento - mentre le due sorelle tremebonde fissano la porta di casa Metz nella tema che il leone troppo provocato balzi d'un tratto all'assalto; io me lo veggo continuare crescendo in queste manifestazioni dell'animo suo irato — finchè una delle sorelle cade al suolo in deliquio e a lui il sentimento della vendetta comincia ad invadere tutta la fibra. (*Mormorii d'approvazione*).

Nel domattina la sorella del Mio lo trova piangente; egli piangeva d'ira: era la febbre, l'agonia della vendetta che cominciava ad invadere l'animo suo.

Piangeva e non avendo la possibilità della pronta vendetta, s'accontentava di coltivarla nell'animo, di esprimerla colla minaccia nei suoi conversari colla madre, colla sorella, cogli amici.

Egli che in quel giorno portava sul volto le stimmate dell'umiliazione patita — cerca invano la vendetta legale dai carabinieri e dal medico e il proposito di vendetta va in lui sempre ingigantendo; col Cristofoli, colla Mior manifesta sempre più vivo il suo deliberato proposito di far pagore al Metz la offesa sofferta.

In lui i rancori si addensano: il bello, il forte, l'aitante Mio portare sul volto l'impronta della vergogna!

«Ma chi è questo Metz di cui tutti i giovani devono sopportare le prepotenze? Chi è questo Metz che sulla faccia mi infligge uno sfregio ch'io devo sopportare?»

Tali sono i sentimenti che agitano il Mio, e che egli comunica ai suoi compagni, alla gioventù di Villutta e Tajedo; tale il pensiero da cui è preoccupata la comitiva di giovanotti che noi troviamo nel cortile di casa Basso la sera del 7 settembre, tale l'essenza di questo processo che dovete giudicare.

Come va che in quella sera a Villutta, dove non c'è un'osteria, conviene tanta gioventù di Villutta e da Taiedo?

Come va che il Mio, per la prima volta si reca quella sera a Villutta, e il desco domestico invano lo attende?

Come va che egli si trova a Villutta presso la casa di quel Metz che egli sa così temibile, che egli ha tanto la sera prima oltraggiato?

Come va ch'egli si trova là dove deve capitare il Metz?

Quali argomenti avete portato per dare una spiegazione a tutto ciò?

Ma la verità dei fatti ci vien data dal Sindaco Sbrojavacca che nel suo vesbale ci dice: Appena i giovani videro dalla passada Basso il Metz venire verso di loro, si mossero verso S. Vito.

Da una parte Metz che s'avanza, dall'altra la gioventù di Villutta e Taiedo che lo precede.

E qui succede una strana manovra: di undici persone che andavano in linea, otto a un certo punto ritornano — tre proseguono verso S. Vito, nè ancora si à mai potuto sapere da loro il perchè: — e la manovra succede poco prima dell'incontro di Metz.

Succede l'incontro e Metz è lì chiuso in mezzo alle due schiere. La notte è oscura, la luna non è ancora alzata; egli è là, mezzo impotente, chiuso in mezzo a della gente gagliarda e forte che gli è apertamente nemica.

Cos'è succeso allora?

— Lasciamo la parola all'imputato Metz — e vedremo com'essa sia suffragata dai testi e dai periti.

«Sono due ombre — egli dice — ch'io vedo e l'una di esse si avazza in atto minaccioso verso di me. Mi percuote a sangue la testa, tento reagire col bastone, questo mi cade; son percosso ancora, e allora estraggo il revolver e sparo all'aria due colpi, poi colpito al braccio sinistro di cui mi faccio schermo alla testa sparo il terzo colpo non so in qual direzione.»

Ha avuto ragione il Proc. Gen. di dirci che non sono inutili le perizie, perchè ci danno elementi cospicui, che ci conducono alla scoperta del vero. Non però le perizie sullo spino, non le divagasioni balistiche, cura prediletta dei nostri avversari, ma le perizie mediche, dalle quali circostanze di fatto importanti noi abbiamo potuto raccogliere.

Ci son due uomini, o signori Giurati, di fronte l'uno all'altro nell'oscurità della notte; — c'è una lotta fra i due: ci son due braccia ferite.

E queste due braccia e queste due ferite ci danno la posizione plastica dei due contendenti.

Giacomo Mio è ferito al bicipite del braccio destro nell'atto di chi percuote; Enrico Metz è ferito al braccio sinistro levato in atto di chi si difende. Giacomo Mio che assalisce, Metz che si difende: ecco l'eloquenza indistruttibile dei fatti, che più di quella della parola s'impone alla nostra ragione!

(*Mormorii prolungati di approvazione.*)

E dopo questa tragica scena — è immediato il conquesto del Metz, l'accusa al Mio di averlo assalito col Turchetto, col Basso, con le sue donne.

Ma tanto cumolo di prove che per quei contadini sarebbe stato esuberante, non dovrebbe bastare alla Parte Civile per Enrico Metz.

Osano ancora fargli uno strano rimprovero:

Ha mandato a chiamare i carabinieri.

Lo so che la venuta dei Carabinieri a Villutta la notte del dramma troppo rincresce agli Accusatori — perchè grazie all'arrivo di essi noi abbiamo quel verbale redatto dal Maresciallo, verbale che non si potrà mai distruggere, e nel quale sono consacrate le prime deposizioni del Turchetto, del Basso, del Rigo.

Quelle poche ore della notte furono provvide pel trionfo della verità!

Se i Carabinieri non fossero venuti a Villutta, se non avessero raccolte le prime informazioni del fatto, dall'indomani tutti sarebbero rimasti muti e la perdita di Enrico Metz sarebbe stata inesorabilmente segnata.

A questo punto l'oratore con una foga irresistibile si addentra in un sottilissimo esame critico delle varie deposizioni dei testi Rigo, Basso e Turchetto per dimostrare, colle continue contraddizioni la completa loro inattendibilità. Tanto è rapido, incalzante il suo dire che ci è impossibile seguirlo sia pure con semplici appunti.

E dopo circa venti minuti di volata oratoria l'on. oratore viene a concludere con argomentazioni fortissime e convincenti che in quella sera il complotto c'era — non grave ma avente lo scopo di favorire il Mio nel vendicarsi col Metz dell'affronto la sera prima ricevuto.

Gli è appunto qui che, mettendo a confronto la deposizione del Turchetto con quella del cav. Barnaba, l'oratore conclude dicendo: — Bene noi dobbiamo credere alla dichiarazione del cav. Barnaba, di questo venerando ottuagenario il quale ha dato tante prove nella sua lunga vita professionale di specchiata onestà — che la volgarità di un oltraggio non fa che innalzarlo su chi glielo ha ingiustamento rivolto.

(A questo punto il pubblico, che ha compreso la risposta all'attacco ieri fatto dal comm. Cerutti al cav. Barnaba — prorompe in un applauso che il Presidente interrompe col dire: Il pubblico ammiri, ma non applauda).

Continua l'oratore nel suo minutissimo esame dimostrando sempre più chiaramente che alle prime e ripetute dichiarazioni dei testi d'accusa bisogna credere — non alle variazioni fatte in istruttoria, non ai continui tentennamenti dimostrati all'udienza.

Il teste Rigo — egli esclama con forza ha dichiarato che mentre egli stava allontanando il Mio in quella sera fatale, una palla gli sfiorò l'orecchio.

Aveva ben ragione questa pecora timida di farsi fare all'indomani un salasso; è questo il motivo del suo mancato eroismo. (*Risa*)

Come potevano — continua — i nostri avversari svisarne la causa? Come reggere a questa valanga di messe del vero disseminata in quella notte fatale?

Sfata quindi il pregiudizio che sorge da quella famosa frase: *Anzi te copo* — frase che tre soli degli 11 che dovevano averla sentita, vengono sei mesi dopo a ripetere: e chiude dicendo:

Signori Giurati,

Quando noi dalle risultanze della causa ci formiamo un concetto di un uomo che per non cadere ha dovuto difendersi — quando pensiamo che Enrico Metz, il vecchio leone, — se fosse caduto sarebbe stato fatto a brani — allora sorge chiara la necessità della difesa: — di quella legittima difesa che anche l'egregio Presidente ammise dicendo, durante l'interrogatorio dell'imputato: Con due bastonate ricevute avrei sparato anch'io — di quella legittima difesa che voi come dirimente vorrete accordarci, voi che siete lì a quel posto non per cogliere l'occasione di condannare Enrico Metz, ma per esercitare la missione di giudicare onestamente la causa.

L'egregio uomo parlò ascoltatissimo per circa due ore — e la sua sua poderosa arringa destò profonda impressione.

— Il Presidente sospende l'udienza per 10 minuti; e con quell'afa che opprime, se ne sente veramente il bisogno.

—

Arringa dell'avvocato Caratti.

Pres. Ha la parola l'avv. Caratti.

Avv. Caratti. — Eccellenze della Corte, Signori Giurati! Sì: ogni causa che si discute nelle aule penali, ha caratteristiche proprie, ha quei tali punti che valgono a delinearne la fisonomia, a identificarle fra tutte le altre cause penali anche congeneri.

Questa, che noi discutiamo, è duplice e consta di due cause: una che comincia dal fatto tragico e viene fino al giorno della prima udienza in quest'aula; una che dalla prima giornata del dibattimento viene fino ad oggi; ed entrambe hanno caratteristiche proprie, distinte...

Voi mi direte che, ormai, quella prima causa è vecchia; voi mi direte che la causa, della quale importa realmente occuparci, è quella svoltasi qui, davanti a voi; che quindi è inutile tornare indietro, ad esaminare uno per uno i fatti, a cribrare una per una le circostanze, a raccogliere una per una tutte le minuzie. Credetemi, però: io non intendo richiamarvi cosa per cosa e minuzia per minuzia, di quella causa ma le caratteristiche sue voglio soltanto esporre: meglio, denunziare.

E quelle caratteristiche, a mio parere sono cinque.

La prima: una assoluta, sconfinata antipatia della Difesa per la Parte Civile... (*Denegazioni dal Banco della Difesa.*) Nessuno direbbe, conoscendo gli ottimi rapporti miei con il collega ed amico Bertacioli, per esempio, nessuno direbbe ch'egli mi vedesse di malocchio.

— Oh no, no, — lo interrompe l'avv. Bertacioli. — Tutt'altro!

Anzi (continua l'avv. Caratti), a noi della Parte Civile i nostri avversari vogliono tanto bene che... figuratevi! ci avrebbero aperte tutte intiere le grandi ali della difesa per accoglierVici sotto, anche noi....

Avv. Bertacioli. Personalmente, e per la stima che ho del collega, sì; per la causa, no, assolutamente.

Avv. Caratti (proseguendo). Del resto, l'antipatia per la Parte Civile, in questa causa è giunta al punto, che si sono persino pagate lire 26000, pur di tentare, ancora prima che incominciasse il pubblico dibattimento, di eliminare la nostra presenza.

Or voi, signori Giurati, voi sentite quanto sia strano il contegno di un uomo il quale ebbe la disgrazia — che fu poi anche la sua fortuna, perchè almeno è qui vivo a contarla — il quale, dico, ebbe la disgrazia di essere aggredito e di uccidere chi l'aggrediva e la integrità sua personale minacciava. La vostra grande esperienza viene in ciò benissimo in aiuto della poca mia. Chi si fosse, come pretende il Metz, trovato in una simile dolorosa frangenza, cosa avrebbe fatto?

Oh, egli non sarebbe certamente venuto qui a dire: «— Badate: m'è accaduta la disgrazia di uccidere un uomo, ma perchè mi aveva aggredito, ma perchè egli avrebbe, diversamente, ucciso me: ora, io che sento vivo il dolore di quella uccisione, per quanto a me non imputabile, pure ho voluto in qualche maniera risarcire il gravissimo danno recato alla di lui famiglia; ed ho pagato nella più larga misura che mi fu possibile, perchè intanto quella famiglia non venga qui come Parte Civile. —»

No: il contegno di chi fosse stato attore e vittima, nel contempo, di una tale disgrazia, sarebbe stato assai diverso. Egli avrebbe detto: — «Io voglio, sì, intervenire a riparare il danno arrecato da me, nolente; ma lo farò poi, quando la luce sia completa, quando sia riconosciuta pienamente la mia innocenza. E si presenti pure la famiglia dell'ucciso come Parte Civile; e contribuisca anzi ella stessa a rendere più solenne il verdetto che la mia innocenza riconosca...»

Questo, avrebbe detto, chi si fosse sentito tranquillo nella coscienza. E perchè altri non azzardasse credere che vane parole fossero state quelle, avrebbe potuto portar qui persone rispettabili come un avvocato Barnaba od un avv. Bertolini, consulenti del Metz, e bastava la loro dichiarazione che tenevano presso di sè depositata la somma riparatrice dell'involontario danno.

Ma c'è una ragione per la quale non si voleva la Parte Civile; o, più che una ragione, un ricordo: il ricordo del processo di Treviso. Quando si ha la fortuna che si ebbe in quella città, nel 1875, di uscir fuori da un dibattimento come ne uscì Enrico Metz, non lo si dimentica più. E siccome la fortuna di allora fu dovuta al fatto che non si aveva di contro la Parte Civile, la quale insorgesse a contrapporre teste a teste e fatto a fatto, la quale insorgesse a dire: questo non è vero, questo è inventato: così volevasi col medesimo si-

stema vincere qui pure. Ecco il perchè dell'avversione contro di noi!

Seconda caratteristica di questa causa: *la gonfiatura.*

Anche a Treviso fu chiamata una schiera di testimoni compiacenti, i quali vennero a decantare la bontà, la generosità d'animo di Enrico Metz; un carattere dalle impetuosità momentanee, ma che presto si placava. Anche là si ebbe una sproporzione enorme e strana di testimoni a difesa: e tutto riuscì a coronare quello che fu un monumento di gloria pei difensori del Metz, ma — lasciatemelo dire — fu anche la più solenne corbellatura che sia mai stata giuocata ad un Tribunale..

Avv. Bertacioli e Girardini (interrompendo): Rispettisi la cosa giudicata!...

Pres. Avv. Caratti! la prego è cosa giudicata,

Avv. Caratti. Io rispetto la cosa giudicata, Eccellenza; ma non posso tacere che quella fu proprio una grande, solenne corbellatura..

Avv. Bertacioli. E quindi che i giudici furono corbellati, ed erano tali da lasciarsi corbellare!..

Pres. (all'avv. Caratti). Non posso, avvocato...

Avv. Caratti. Oh mi lasci dire, Eccellenza! Vedrà che non avrà punto a lagnarsi di me!...

Ed a provare l'asserto, ricorda che, a Treviso fra i testimoni di difesa, vi era un integerrimo magistrato friulano, ora collega del comm. Vanzetti: il dott. Carlo Turchetti, consigliere alla Corte d'appello di Venezia. Il quale, allora aggiunto giudiziario al Tribunale di Pordenone, depose che non aveva ragione alcuna di lagnarsi del Metz: era questi uomo buono, pietoso, eccetera. Orbene: gli stessi fatti ch'erano sottoposti al giudizio del Tribunale di Trevivo, la cui sentenza fu per il Metz quella riabilitazione che la Difesa ci disse; provocarono poi il giudizio di separazione, in cui la madre del Metz testimoniò la verità contro il figlio; que' fatti medesimi determinarono la sentenza contraria al Metz; e questa sentenza porta la firma anche del giudice Turchetti!... Ma nel secondo giudizio c'era la Parte Civile, a contrapporre contro i testimoni compiacenti i testimoni veritieri, contro le circostanze inventate le circostanze reali!

Del resto, la gonfiatura è una necessità di certe situazioni. Non ogni giorno accade che là, dentro quella sbarra si trovi un accusato più che milionario: non ogni giorno accade di aver sottomano una pleiade di dipendenti e di persone con le quali l'accusato ebbe relazioni di affari — pronte a dire, ed è per esse una verità — che l'accusato è persona corrente, cortese, buona; non ogni giorno si può avere sottoposto a giudizio chi, avendo una rendita di sessanta mila lire all'anno, ne dà cinquanta, cento, di quando in quando, ai poveri!... Niente di strano, quindi, se la lista dei testimoni a difesa ne porta la bellezza di oltre sessanta!

E la caratteristica speciale della gonfiatura voi la vedete, signori Giurati, anche dinanzi a voi, in quest'aula: pare a voi che tutte quelle persone che qui si affollano, sarebbero accorse ove là, su quella panca, sedesse un povero diavolo? Mainò!... Dunque la gonfiatura voi la trovate in tutto e dappertutto!... Anche nel pubblico, più numeroso del consueto; nel pubblico, cui pare strano e starei per dire non vero che la legge sia eguale per tutti — malgrado lo legga stampato in carattere colossali sopra la testa dell'illustrissimo signor Presidente, — anche quando nella gabbia degli imputati siede persona che ha tanti quattrini...

Terza caratteristica: *il contegno dell'imputato.*

Io non conoscevo il Metz, prima delle udienze, tranne per quel tanto che avevo letto del suo passato, rimoto e prossimo. E me lo figuravo un uomo aitante della persona, come veramente egli ancora si mantiene, vivace e forte non fisicamente soltanto: vivace e forte anche moralmente. E mi aspettavo che fosse venuto qui all'udienza a dirci, con rude franchezza ma col piglio naturale e spontaneo di chi è convinto delle proprie ragioni e dei propri diritti:

«— Sapete: un mio dipendente mi ha disobbedito. L'ho rimproverato. Egli mancommi di rispetto. Gli diedi un pugno. E come potevo tollerare che mi mancasse di rispetto, a me, suo padrone? Egli voleva reagire; e gli mostrai la rivoltella, per insegnargli che di rispetto a me non si manca. Poi, di notte, mentre tutto solo io andavo al passeggio, quello stesso mio dipendente mi aggredì. Sparai; l'uccisi. E chi non avrebbe fatto altrettanto?».

Questo è il Metz che io mi figuravo — dalla conoscenza del suo passato, dalle sue gesta ben note, dalle testimonianze di chi, si può dire al presente, lo trattava. Invece nulla di tutto ciò. Metz, non nuovo al percuotere, non nuovo all'adoperare le armi, non nuovo alle vergogne del carcere; Enrico Metz viene qui tutto umile e dimesso: alle domande risponde con lunghe particolareggiate risposte, con voce dolce, flebile, intonata quasi a pietà, dinotante commozione semprechè gli accada parlare del povero morto.

Io vi confesso: udendo quel suo interrogatorio, pensai all'apologo del vecchio lupo che l'avvocato Narciso Pelosini ricordò nel vecchio processo contro la *Gazzetta d'Italia.* Era dunque un vecchio lupo, vecchio vecchione e quindi un po' sdentato. Il quale, sentendo approssimarsi l'ora novissima, decise recarsi da un vecchio e santo eremita che viveva in solitaria capanna, al limitare di un bosco. E tutto umiliato e compunto, al santo uomo si presentò e dissegli voler confessare le sue peccata. Le quali raccontando, e come avesse tante e tante greggi distrutte e tenere agnella divorate; accadde che sul verde prato comparve un gregge a pascolare. E saltavano gli agnellini confidenti fra le mansüete agnella; e tutte le membra del vecchio lupo avevano irrequietezze strane e di bagliori sanguigni corruscavano le sue roteanti pupille.

Onde il santo confessore l'addimandò che avesse. E il vecchio lupo cercava frenare la cupidigine, rivangando fra le sue memorie i peccati antichi e confessandoli. Ma ecco: ad un tratto, la cupidigine vinse: ed il vecchio lupo non si potè contenere più: ed «— Ah! —» esclamò: «— Ah un momento! —» e spiccò un salto in mezzo al greggie e dei teneri agnellini fe' strage...

Così Enrico Metz. Hanno scatti, le sue membra; hanno vividi bagliori le sue pupille, di quando in quando. La sua voce dolce, dimessa; il suo mite contegno di uomo dolente e pentito, che lo rendono quasi irriconoscibile, che fanno dire: — Non è questi il Metz che noi conosciamo — agli stessi compaesani suoi di Villutta; altro non sono, signori Giurati, che un travestimenti: in lui non la spontaneità del pentimento, Ma trovate tutti i segni di un'abile manovra.

Quarta caratteristica: l'artifizio che ha inquinata sin dal primo istante la prima causa, e che sempre si mantenne fino all'ultimo.

La verità è chiara, costante, semplice; e si afferma sempre nella stessa guisa, con una tranquillità monotona, fino ad imporsi. L'artifizio è un sottil veleno che s'infiltra in tutta questa causa; e come il veleno inquina un organismo, e fa scoppiare un bubbone ora alla testa ora ai piedi, così nell'attual causa l'artifizio trapela or qua or là fin troppo palese.

L'oratore enumera ed illustra tutti gli artifizi principali: l'abrasione e la graffiatura al capo, quella notte, per far credere di essere stato bastonato — e quel povero dottor Toffolutti, ch'è la più buona creatura di questo mondo, giudica che veramente non si poteva, nello stato in cui si trovava, trasportare il Metz quella notte alle carceri! —; artifizio quel suggerire al Turchetto ed al Basso le parole che *dovevano* avere udite; artifizio quel negare di aver dato un pugno al Giacomo Mio la sera del sei, per ammettere, dopo, un poco alla volta di avergli dato una *sberla;* artifizio il negare d'aver avuto bastone, poi l'ammettere di averne avuto uno ma non quello trovato sul luogo della tragedia, poi l'ammettere in fine ch'era proprio quello...; artifizio grossolano quello della spina, che il povero guardaboschi di Portogruaro non sapeva di che pianta fosse e dove lo spino che l'avea prodotta crescesse... Ma nei boschi del carcere di Pordenone, vecchio ed onesto guardaboschi portogruarese!...

Senonchè, *Deus qui vult perdere amentat:* e tutti quegli artifizi facilmente si scoprono e ad altro non servono che a meglio riaffermare la piena, incontrastabile responsabilità dell'imputato...

Quinta caratteristica: *la congiura* — prima appena appena accennata, genericamente: qui all'udienza sbocciata appieno, con il concorso dei difensori.

Sono tutti d'accordo, in quella cucina dei Basso: tutta una tenebrosa congiura: — «*I xè una mànega de canaie, tutta una congiura contro de mi*» — dice l'imputato: ma le son chiacchiere tirate fuori per opportunità, le quali svelano anch'esse l'artifizio — uno dei bubboni che il veleno fa scoppiare.

L'oratore, poi, rileva, tra altro, come l'accusato abbia, nel suo interrogatorio, quando raccontava la tragica scena, ripetuto che *sbadatamente* sparò più colpi. O come? e la legittima difesa?... Uno che si difende, forsechè spara sbadatamente, o nol fa con determinato animo, volendo respingere da sè una violenza ingiusta che immediatamente minaccia la integrità della sua persona?...

Fino a questo punto arriva la causa *vecchia;* nella quale c'erano già elementi bastevoli per dire: se avete fatto un contratto d'indennizzo con la famiglia del morto, perchè non si presentasse ad aggravare la vostra posizione; se avete usato di tanti artifizi per tentare la vostra discolpa; se avete riconosciuto la necessità di presentarvi davanti ai vostri giudici col travestimento della mitezza e della contrizione; se avete sentito la necessità di tanta gonfiatura per ostentare la generosità e la bontà vostre: o non abbiamo noi diritto di insospettirne, e di credere che ben diversamente da quel che voi dite sieno intercorse le cose, in quella notte fatale?...

E verrebbesi così, per via di induzione, a stabilire che cosa è avvenuto nella sera del sette.

Ed è a questo punto che la figurazione della causa, per come si è svolta nella discussione orale, si trasforma. Noi potremmo levare il Metz di là e metterci un uomo giusto, di quelli della Bibbia, un uomo ideale; e invece del Giacomo Mio, porre un feroce, un sanguinario: non perciò la causa muterebbe; essa è tale, dopo quanto fu detto qui alle udienze, ch'è un fuor d'opera trarre, dai precedenti dell'uno o dell'altro, gli elementi della convinzione.

Finchè non si sapevano certe cose che abbiamo sapute qui, dal dibattimento orale; eh via! tutto poteva influire a figurare il fatto in un senso piuttostochè nell'altro. Ma quando abbiamo la fotografia del fatto, a che scopo attardarci nelle induzioni? a che scopo contro del Metz insevire?

La tenebrosa notte del sette di settembre, sulla vasta pianura tagliata dalla strada che da San Vito mette a Villutta, una compagnia di giovanotti cantando camminava. E fatto un tratto di strada, buona parte di essi — meno tre — si voltano e tornano indietro. Oltrepassano il Metz. Ad un dato momento Giacomo Mio ed Enrico Metz stanno l'un l'altro di fronte. e il Metz ricorda la lunga antifona, la lunga serenata d'isolenze della vigilia, e cupa ira lo esagita. Era pur lì quel suo dipendente, quel soggetto suo che aveva avuto l'arditezza di sfidarlo!... E fa per lo meno un atto di minaccia col bastone, un atto che rispondeva al tasto toccato la sera prima da quel giovane. Questo è naturale, è umano, è sopratutto nel carattere del Metz.

Era armato di bastone anche il Mio?... Ciò poteva avere grande importanza prima che si svolgessa il dibattimento orale; ma ora!... Vi piace che il Mio fosse armato?... Non è vero; ma sia. Vi piace che invece egli abbia strappato lì per lì il bastone a Metz?... E sia pure. Che l'abbia colpito per primo, e che perciò il Metz abbia sparato il primo colpo di revolver?... E sia pure, in nome di Dio! Fin qui, vi possiamo fare tutte le concessioni che volete; ma qui le concessioni finiscono, perchè da questo punto comincia la storia provata ed inconfutabile.

Ed è quella terribile frase: — *Anzi te copo!* la quale ci dà uno sprazzo di luce che tutto illumina; è questa terribile frase che resterà nella vostra mente, signori giurati, che non uscirà, no dalla vostra coscienza quando starete per dare il vostro verdetto; frase che ad ogni momento ripeterete nel raccoglimento della vostra camera: *Anzi te copo!...* Nè sarà possibile che la discancelli dall'animo vostro, dalla vostra coscienza, la parola, per quanto abile, di nessun difensore.

Porteranno in campo la *cangiura:* ma no, signori giurati: quella frase è tipica, è caratteristica del Metz. — Avete notato com'egli abbia due intercalari: *la me capisce e anzi.* Ora, chi avesse voluto — e massime quei contadini — per una infame abbietta congiura, inventare una frase che aggravasse la posizione del Metz, avrebbe cercato una frase diversa: quale i contadini stessi, in occasione consimile, avrebbero adoperato: — Ostia, te copo! — Ma no, signori Giurati: è l'intercalare del Metz che ci unisce al *te copo:* e ciò dinota che quella frase è di lui, tutta sua, non d'altri che sua.

E la frase ha importanza per questo: che le seguono immediatamente i due ultimi colpi di rivoltella. E allora Enrico Metz non si difendeva contro una ingiusta violenza che immediatamente lo minacciasse; allora Giacomo Mio aveva fatto due tre salti per fuggire — fuggiva.

E l'oratore s'infervora nel dimostrare come così, e non altrimenti, il dramma tremendo si compisse: le testimonianze del Boscariol, del Rossit, del Gasparottin, del Rigo tolgono ogni possibilità di dubitarne. Ed è mercè queste, per un fenomeno strano e incomprensile non raccolte prima d'ora, che la causa ha mutato completamente d'aspetto durante le udienze; e non c'è abilità defensionale che possa ricostringerla alla volontà, alle maloneste speranze dell'imputato.

La congiura dei giovani del paese contro Metz!!.... Gli è, quesio, l'estremo rimedio contro l'estremo male di lui venuto dalle rivelazioni della udienza!... Ma di che congiura si vuol parlare? e in che consisterebbe?.... Nell'andare di notte, cantando, per le strade; nel disporsi tre da una parte e sette dall'altra, e lasciare un solo dei congiurati, inerme, alle prese tu per tu con la vittima designata — vittima armata per lo meno di bastone? o nel fuggire di tre congiurati, appena udito il primo sparo, attraverso i campi, mentre gli altri neppur si movevano ad aiutare il loro compagno barcollante, boccheggiante?... Poichè noi sappiamo essere stato lui — il ferito, il morto — che andò incontro ai compagni!...

Ma non vi sono alberi, non vi sono siepi a Villutta, dietro cui nascondersi dietro cui aspettare il Metz, per lanciargli contro — non visti — una sassata, per mirargli una fucilata? ma non potevano quei sette o dieci giovanotti assaltarlo improvvisi e renderlo impotente ad usare il bastone e la rivoltella?...

Oh non insistete con questa congiura; tale una puerilità che io credo rendermi ridicolo indugiandomi a combatterla e cercando farla cadere!

Ecco, signori Giurati, che io ho svolto la tela la quale mi ero prefisso. Ritenni necessario sdoppiare la causa; e confido avervi persuaso che la prima, la vecchia causa, la causa svoltasi durante l'istruttoria, è un fuor d'opera appetto alla causa svoltasi sotto gli occhi vostri.

Signori Giurati, Mi è rimasta impressa una frase del teste Bagnarol, riferitaci dal teste Valvassori e dal Bagnarol poi confermata anche qui; dinanzi a voi. «— *Ah no se sa come che la vada a finir*» — Pare una sciocchezza, questa frase; e non lo è. Dessa esprime quell'amaro senso di scetticismo che s'infiltra nei più bassi strati della società, contro la giustizia. Giacomo Mio, la vittima; Rigo, Basso, Rossit, Boscariol... e tutti quei poveri testimoni contadini...; tanti fuscelli, al confronto di quel colosso ch'è il Metz — arcimilionario, potente, temuto: — *Ah chi sa come che la poderà andar...* —

Ma io questo dubbio non l'ho, signori Giurati: non è possibile averlo, in questa causa, dopo lo svolgimento ch'essa ebbe qui, in quest'aula; non è possibile averlo, ricordando quella frase terribilmente significativa: — *Anzi te copo!* — No, non è possibile. Se lo fosse, se per avventura voi doveste col vostro verdetto giustificare quel dubbio, voi uccidereste la giustizia.

(Il pubblico prorompe in applausi e grida di: Bene! bene! che il Presidente si affretta a reprimere scampanellando e ricordando al pubblico l'obbligo di non applaudire).

—

Il Pubblico Ministero non replica.

Il rappresentante del Pubblico Ministero, cav. Specher, Sostituto Procurator Generale alla Corte d'Appello di Venezia, dichiara che non crede necessario di replicare.

—

ARRINGA

dell'avvocato Mario Bertacioli.

Signori Giurati,

Tra poco voi sarete nella camera delle deliberazioni — ed io — levandomi per 40 minuti (poichè di più non parlerò) dal consesso defensionale — voglio appropriarmi l'ufficio vostro; voglio immaginarmi di essere giurato in quella stanza da cui deve uscire la sentenza di Enrico Metz.

Anzitutto comincierei a ricapitolare: correre dietro — ora — a una spina — a un bastone — è un deviare dal retto sentiero della causa. Comincierei piuttosto a dire: Ma per chi ci prendono questi signori dell'accusa e della difesa?

Credono forse che — io cittadino giurato — creda alla Accusa che ci ha dipinto Metz come una canaglia — o alla Difesa che tenta di presentarcelo sotto un aspetto — tutto simpatico e roseo?

Credono che ancora noi non abbiamo compreso che in Enrico Metz c'è tutto l'impasto d'una natura selvaggia?

Un'altro quesito mi proporrei e risolverei: — la vita fisica del galeotto equivale a quella del galantuomo; a tutti la legge accorda il suo beneficio: anche al galeotto che trascina la catena nel bagno penale — anche al galeotto che dopo 20 anni di carcere esce dalla galera, e dà loro il diritto supremo di difendersi.

E così Enrico Metz non è fuori della legge: quella scritta che sta al di sopra di voi vale anche per lui, Eccellenze della Corte.

Ma invece perchè si tratta di Enrico Metz bisogna calpestarlo, perchè si tratta di Enrico Metz bisogna far tacere nell'animo ogni sentimento nonchè di pietà di giustizia; perchè si tratta di Enrico Metz bisogna condannarlo a priori.

Sette otto giorni fa molti di voi sedendo a giudici come ora in un processo contro Ferrara — in cui si trattava di una coltellata omicida che portò via un capo famiglia, voi tranquilli e sereni avete considerato che si trattava di uno che aveva agito nell'incoscienza prodotta dai fumi del vino — avete fatto giustizia, condannandolo col vostro verdetto, a 5 anni di carcere.

Tutto fu tranquillo e sereno allora. Perchè si dovrebbe trattare Metz differentemente dagli altri?

Orbene, oggi dev'essere come ieri, perchè i rumori della folla non devono arrivare oltre la soglia ove deliberano sopra la vita d'un uomo i magistrati del popolo.

E allora — sempre come giurato, mi domanderei: Cosa c'è da risolvere?

Due questioni.

1. Chi ha attaccato?

2. E se ha attaccato il Mio, c'era o non c'era l'intesa?

E tre argomenti porterei a conforto e sostegno del mio giudizio:

— Fatti morali.

— Fatti obiettivi

— Prove testimoniali.

Fatti morali: — Il Mio la sera del 6 settembre è offeso dal Metz — atrocemente offeso; — ed egli che ha un temperamento buono, ma ribelle, ma caldo, come tutti i giovani al mondo — pensa tosto di sfatare la leggenda di prepotenza e predominio che avvolge il nome di Enrico Metz — pensa che è ora di finirla. La gita alla casa Metz la sera del 6 lo riconferma nella sua prima idea.

Il leone è già diventato vecchio; — lui pensava — io l'ho sfidato; egli non è venuto: ecco giunto il momento di attaccarlo, di abbatterlo.

Va per fare la querela e non può; poi — circostanza ultima e decisiva — alle cinque di quella sera il gastaldo Naressi sfiorò l'ultima volta il suo orgoglio colla frase: *El te ga fato fiozo;* ed egli subito risponde: El ga da trovarse in campagna con mi: el ga da pagarla!

Alle 9 noi lo troviamo in campagna alle prese col Metz: abbiamo tutto il diritto di dire: L'hai detto, l'hai giurato, l'hai fatto!

Ma Mio non è solo. Trova i suoi compagni, che già sanno le vicende della sera innanzi, e voi ben sapete la triste solidarietà che stringe i contadini contro il padrone!

Seguiamo le mosse di questa comitiva.

Vanno nel cortile di casa Basso a cantare, poi si fermano sulla passada di casa Basso e lì cessano i canti finchè compare allo svolto Enrico Metz.

E allora i canti si riprendono, si risorte, si va verso Tajedo.

Curioso, strano il giro compiuto da questa comitiva!

Poi — curioso fenomeno d'influenza epidemica — tre si allontanano per un bisogno verso San Vito, altri otto tornano indietro. Combinazione! la colica prende anche il Mio, ed egli resta indietro dalla fila che s'avanza.

E s'avanza la fila occupando tutta la strada per modo che Mio non può esser visto dal Metz, il quale sta avvicinandosi. La fila si apre, lascia passare il Metz, si rinchiude: Giacomo Mio ed Enrico Metz si trovano di fronte. Che cosa è nato in quel momento? Lo dirà l'esame dei *fatti obbiettivi).*

E anzitutto — i colpi di bastone non sono sul corpo del Mio, ma sul corpo del Metz.

Secondo fatto: le lesioni riscontrate sui due vi danno la loro posizione reciproca: chi aggredisce è il Mio, chi si difende è il Metz.

Terzo fatto: la ferita all'inguine ci descrive il Metz in posizione di soccombenza.

Quarto fatto: non si udì alcuna voce — non quella del Mio che gridasse al soccorso, mentre sapeva di avere i compagni vicini.

Peggio ancora: il Rigo che ha asserito di averli visti alle prese, non chiama nemmeno in suo aiuto gli amici.

Ciò per dar campo al Mio di lavare, sia pure con un paio di pugni, l'onta subita.

Metz subito si lagna ed accusa il Mio, che è già moribondo.

Come va che Rigo, cognato del morto, teste oculare del fatto, non insorge a dire subito quella verità proteiforme, che è venuto poi dicendo in seguito?

La paura è una causa puerile in questo caso, quando alla presenza di 20 testimoni si poteva sbugiardare Enrico Metz.

— Ma v'ha di più: Turchetto, Basso e Rigo si fanno eco della voce del Metz e la riferiscono al Barnaba ai carabinieri, al Sindaco, al Vacher, al Facca ecc. ecc. — e la riferiscono facendovi delle aggiunte.

E questo per paura? Oh, la paura farà dimenticare — non aggiungere!

Nel verbale dei carabinieri sta scritto — e forza umana nol potrà cancellare — che Rigo, Turchetto e Basso udirono che il Mio voleva ammazzare il Metz e questi sparò.

Ecco spiegata la famosa frase: *Anzi te copo* di cui si fa tanto forte la Parte Civile: essa fu pronunciata dal Mio!

Qui l'oratore con quella minuziosità di analisi di cui egli solo è capace — con fulminea rapidità di parola — tanto che il seguirlo sarebbe impossibile — anatomizza le deposizioni dei tre testi Turchetto, Basso e Rigo — che per tanti stadi passarono in questi sette mesi e si riserbarono per l'ultima ora le circostanze più gravi.

Riassumete ora — egli dice — signori giurati:

Voi andate tranquilli per la via, — d'improvviso uno v'attacca — ne conoscete le idee — siete ferito — vedete gente che non si muove — avete la percezione rapida dell'agguato in cui siete caduto — il pericolo ingigantisce — vi sapete odiati... — avete un'arma — e sparate.

Se uno solo di voi in tal caso non avesse fatto lo stesso, condannato pure se no, assolvete.

Ma se condannaste Enrico Metz commettereste una solenne ingiustizia — perchè sarebbe invalso in voi il pregiudizio che hanno diritto di colpirlo perchè è lui — che Enrico Metz deve assolutamente finirla in galera.

—

Il Presidente, previo accordo colle parti, legge i Quesiti. Dopochè, l'udienza è levata e rinviata per il riassunto e il verdetto alle 9 di domani.

Segue il processo in quarta pagina.

LE INSERZIONI dall' estero, si ricevono esclusivamente per il nostro Giornale presso l' ufficio principale di Pubblicità A. MANZONI e C. MILANO Via San Paolo, 11 — Roma Via di Pietra 91 — GENOVA Piazza Fontane Marose — PARIGI 14 Rue Perdonnet. **LE INSERZIONI**

QUESITI

Essi sono sette per il primo capo di imputazione e riguardano:

1 o Il fatto materiale.
2.o La legittima difesa.
3.o Intenzione di uccidere.
4.o Omicidio oltre l' intenzione.
5.o Eccesso di difesa.
6. Provocazione.
7. Se questa fu grave.

Altri quesiti riguardano gli altri due capi d'imputazione: la minaccia e il porto e sparo d'arma senza licenza.

Cronaca Cittadina.

Teatro Minerva.

Questa sera alle ore 20.30 avremo la prima accademia di suto-suggestione e di divinazione del pensiero per parte del celebre Pickman.

Domani seconda ed ultima rappresentazione.

—

Martedì prima delle annunciate tre rappresentazioni della Compagnia di Varietà *Illeman*, con esercizi di tutta novità e del più grande interesse.

Memoriale dei privati.

Statistica Municipale. Bollettino settimanale dal 16 al 22 aprile 1899.

Nascite.

Nati vivi	maschi 10	femmine	5
» morti	» —	»	1
Esposti	» —	»	—

Totale n. 16.

Pubblicazioni di Matrimonio.

Giuseppe Tomasetigh facchino con Enrica Gottardo casalinga — Alessandro Lodolo agente carcerario con Luigia Di Benedetto casalinga — Antonio Giusto calzolaio con Teresa Bigotti sarta.

Matrimoni.

Luigi Galateo agricoltore con Santa Vidussi contadina — Luca Mesaglio infermiere con Caterina Marchioli contadina — Amedeo Driussi albergatore con Teresa Cannollotto civile — Angelo Franchi pizzicagnolo con Lucia Travisan casalinga — Romolo Persari commerciante con Angela Zuccaro civile — Giovanni Agosto facchino con Teresa Rigo casalinga — nob. Daniele Fariatti possidente con nob. Ida di Caporiacco possidente — Mario Camilini agente di commercio con Adele Bertoli civile.

Morti a domicilio.

Alberto Passamonti fu Antonio d'anni 56 media ore — Anna Modotti di Luigi d'anni 2 e mesi 9 — Antonio Scation di Gio. Batt. di mesi 4 — Luigi Vuanini di Pietro d'anni 6 — Anna Cattarossi di Celestino d'anni 2 e mesi 8 — Anna Fabris-Scubli fu Giovanni d'anni 76 casalinga — Don Mattia Gortani fu Daniele d'anni 68 sacerdote — Anna Arrigoni-Urli fu Luigi d'anni 65 r. pensionata — Francesco Comuzzi fu Vincenzo d'anni 87 imprenditore — Giuseppe Olivo fu Daniele d'Anni 73 impiegato Monte di Pietà — Pietro Lavaroni fu Antonio d'anni 69 cordaiuolo.

Morti nell'Ospitale civile.

Uberto Pigani di Antonio d'anni 21 operaio — Giuseppe Tonello fu Lorenzo d'anni 74 agricoltore — Anna Baumgarten fu Giuseppe d'anni 70 cucitrice — Antonio Faidutti fu Antonio d'anni 58 portiere — Domenico Fabris fu Gio. Batta d'anni 79 impiegato — Nicolò Pravisani fu Francesco d'anni 68 bracciante — Antonio Bramoso fu Giacomo d'anni 80 ortolano.

Totale n. 18.

dei quali 1 non appart. al Comune di Udine.

LUIGI MONTICCO, *gerente responsabile.*

IL PAIN EXPELLER

Linimento Capsici Compositum

della Farmacia Richter di Praga

è un rimedio sovrano nelle Sciatiche, dolori Reumatici, Artriti, Lombaggini, ecc.

Calma istantaneamente i dolori, rinforza i muscoli, ridona in breve tempo la salute. Quindi va caldamente raccomandato a tutte quelle persone che soffrono di tali malattie.

Si versa circa un cucchiaino da caffè sulla palma della mano e si frega con forza la parte dolente 3-4 volte al giorno

Sono da rifiutarsi le boccette che non portano «l'**Ancora**» come marca di fabbrica. Deposito esclusivo per l'Italia nella rinomata

FARMACIA REALE

Filippuzzi - Girolami

Via del MONTE - **Udine** - Via del MONTE

Prezzo per una boccetta piccola L. 1 50
» » » » mezzana » 2.50
» » » » grande » 3.25

per spedizioni aggiungere le spese di porto. Pagamento anticipato o verso assegno.

Il d'. **P. BALLICO**

SPECIALISTA

per le

malattie veneree e della pelle

già assistente nella R. Università di Padova.

Allievo delle cliniche di Vienna e Parigi

dà consultazioni il giovedì

e la domenica dalle ore 8 alle 11.

(**Via Di Prampero N. 1** dietro il Duomo)

LA SETA SVIZZERA è la migliore!

Chiedete i campioni delle nostre novità in nero, bianco o colorate da 75 cent. fino a L. 18.50 al metro.

Specialità: **Foulards di seta rigati** e **chinè ultima novità** per abiti e camiciette, 52 cm. altezza, a partire da L. 1.20 al metro.

Vendiamo in Italia soltanto **ai privati direttamente** e spediamo le stoffe di seta scelte **franco di porto e dazio** a domicilio.

Schweizer e C., Lucerna *(Svizzera)*

Esportazione di stoffe di seta.

La sottoscritta si pregia avvisare la distinta numerosa clientela, che in questi giorni ha riaperto il deposito fuori Porta Venezia (Stallo Stampetta) fornito di eccellenti vini a prezzi di tutta convenienza.

Cantina Sociale di Stra

VITICULTORI

FIORICULTORI-FRUTTICULTORI

Il sapone insetticida «NAFTACARBOL» per i suoi principii attivi distrugge completamente tutti gl' insetti nocivi all' agricoltura. Ha effetti portentosi sulla Tignuola della vite (Cochylis) sui bruchi, afidi, pidocchi, degli alberi da frutto e dei fiori senza intaccare minimamente la pianta. Lo si usa in soluzione di Kg. 1.500 per 100 litri d'acqua.

Si vende in scatole di latta da Kg. 3 – (per 200 litri d'acqua) a L. 4.00
e » » » 1.500 (» » ») » 2 25

Per spedizioni aggiungere le spese di porto e imballo.

Pagamento anticipato o verso assegno.

Unica depositaria in tutta l' Italia

FARMACIA REALE FILIPPUZZI-GIROLAMI

UDINE

VINELLO ARTIFICIALE

SANO ED IGIENICO

lo si prepara col

COMPOSTO ENANTICO MIRRA

approvato dall' Ufficio d' analisi e di Sanità Municipale

(*Protocollo generale* 12017 *e d' analisi* 1177)

Ognuno lo può fabbricare al momento unendo detto Composto nella quantità d' acqua che richiede ogni dose di preparato per semplice miscela.

Per le sue qualità igieniche ed economiche viene raccomandato agli Agricoltori, Braccianti, Artigiani ecc.

Serve pure per *taglio vino*, correggere vini avariati e insipidi in modo da comunicare ai medesimi miglior abboccato e profumo.

Non occorre altra spesa p. fabbricarlo { Dose per fabbricarne litri 100 costa L. **6.00** / Dose per fabbricarne litri 50 costa L. **3.50** } con istruzione

Si spedisce in qualunque parte del Regno a mezzo pacco postale. Per commissioni importanti a mezzo ferrovia, adeguato sconto.

Indirizzare le commissioni, col relativo importo a mezzo vaglia o cartolina vaglia al Laboratorio chimico enologico *M. Mirra*, Piacenza (Emilia) Farmacia Zinzani, Piazza Cavalli 37-39.

N.B Non si eseguiscono commissioni contro assegno.

— Si raccomanda chiarezza d' indirizzo pel pronto recapito — inoltre il detto Laboratorio si occupa della cura nazionale da prestarsi ai vini per migliorarli, conservarli, sanarli, colorirli o ristabilirli — Si risana pure qualunque vaso vinario affetto di *muffa asciutto* o *fusto*. — A richiesta si spedisce catalogo dei preparati (gratis).

Inviando un campione di vino guasto o che si vuole migliorare nella quantità di mezzo litro circa, si ritorna risanato indicandone la spesa per stabilirlo — Per l' operazione del *campione* non si esige nessun compenso, solo si dovrà incontrare le spese di imballeggio e di posta per il rinvio che è di lire 1.50.

Venezia - C. BARERA - Venezia

Mandolini - L. **14.50** - Mandolini

(GARANTITA PERFEZIONE)

Lavoro accuratissimo in legno scelto, eleganti, con segni madreperla. Meccanica fina, eseguiti dai migliori allievi della ditta **Vinaccia - Napoli**.

Mandolini lombardi, Mandole, Liuti, Chitarre, Violini, Viole, Violoncelli, Armoniche, Ocarine ecc.

ARMONICHE SPECIALI PERFETTISSIME

Berlinese 10 tasti doppia voce qualità extra L. 10.50

Viennese 10 tasti doppia voce mantice lunghiss L. 13.50.

Franche di porto in tutta Italia — Cataloghi gratis.

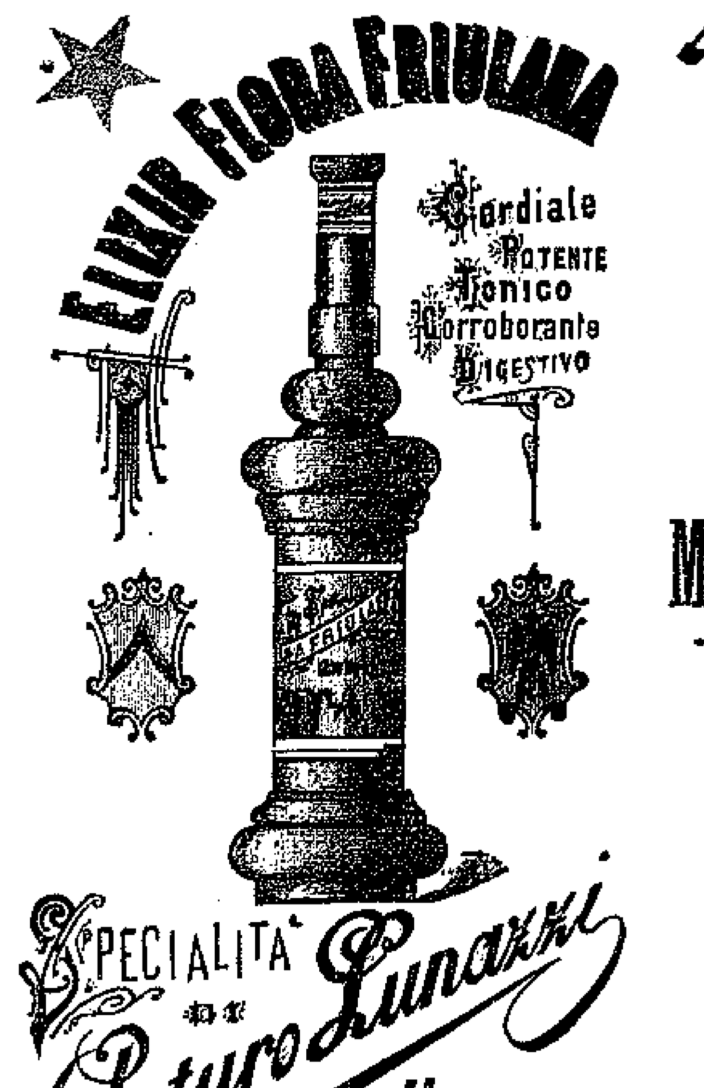
UDINE = ARTURO LUNAZZI = UDINE

GRANDE ASSORTIMENTO

Vini e liquori Esteri e Nazionali

MAGAZZINO E STUDIO Via Savorgnana N. 5

Bottiglieria al Vermouth Gancia Via Cavour N. 11



BOTTIGLIERIE

Via Palladio Num. 2 | » Posta » 5

Magazzino fuori dazio

SUBURBIO | AQUILEIA

SPECIALITÀ DELLA DITTA

ELIXIR FLORA FRIULANA

cordiale potente, tonico corroborante digestivo

PREMIATA

con **Medaglia d'oro** all'Esposizione Internazionale di Tolone 1897
con **Diploma d'onore** al Concorso Esposizione Internazionale di Marsiglia 1897.
con **Medaglia d'oro** di I.o grado all'Esposizione Nazionale di Roma Febbraio 1898.
con **Medaglia di bronzo** all' Esposizione Generale Italiana Torino 1898.
con **il Grande Prix e Medaglia d'oro** all' Esposizione Universale di Digione 1898.

Vendesi in bottiglie originali da L. 5, 2.50 e 0.50 l' una.

FERRO-CHINA BISLERI

CURA PRIMAVERILE DEL SANGUE

L'uso di questo liquore è ormai diventato una necessità pei nervosi, gli anemici, i deboli di stomaco.

L' Egregio Dott. FRANCESCO PEPE di Napoli, lo considera «il preparato «marziale più facilmente assimilabile, utilissimo, in special modo, sui «convalescenti di malaria».

ACQUA DI NOCERA UMBRA

(Sorgente Angelica)

Raccomandata da centinaia di attestati medici come la migliori fra le acque da tavola.

F. BISLERI & C. MILOAN

POLVERE DA CACCIA

armi, cartucce ed articoli per cacciatori, si vende a prezzo di fabbrica presso il sottoscritto il quale si assume pure **riparazioni d'armi**.

Specialità:

Carburo Caglio e **Colorante** per burro e Formaggio, qualità extrafina.

ELLERO ALESSANDRO, Cambiovalute, R. Privativa speciale, piazza V. E. — Udine.

Stabilimento Bacologico

Dott. **V. Costantini**

IN VITTORIO VENETO

sola confezione dei primi incroci cellulari

I.o Incr. del Giallo col bianco Giapp.
I.o Incr. del Giallo col bianco Corea
I.o Incr. del Giallo col Bianco Chinese
I.o Incr. del Giallo Indigeno col Giallo oro Chinese (Poligiallo Sferico).

Il **dott. conte Ferruccio de Brandis** gentilmente si presta a ricevere in Udine le commissioni.

PROVVIDENZIALI PILLOLE NICOLATO

chimico farmacista — Lonigo

contro le

TOSSI

ai privati spedizioni franche di porto — le tossi nervose ostinate influenzali asmatiche catarrose di costipazione ecc. si guariscono con una sola scatola delle tante rinomate prodigiose pillole Nicolato chimico farmacista (Vicenza) Lonigo — insuperabili anche nelle tossi e bronchiti croniche L. 1.— alla scatola — si domandino queste pillole in tutte le farmacie

Deposito in Udine farmacia Fabris nonchè in molti paesi di provincia ed in varie città d' Italia.

Malattie degli occhi

DIFETTI DELLA VISTA

SPECIALISTA Dott. GAMBAROTTO

Consultazioni tutti i giorni dalle 2-4 eccettuato il Sabato e la Domenica.

UDINE MERCATOVECCHIO 4.

VISITE GRATUITE AI POVERI

Lunedì, mercoledì, Venerdì, ore 11.

FARMACIA FILIPPUZZI.

Il secondo Sabato di ogni mese sarà a Pordenone all' Albergo Quattro Corone, dalle 6 alle 11.30

Udine 1899 — Tip. Domenico Del Bianco